

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 - Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 87. IL VANGELO SECONDO SAN MARCO

Stimati Associati e gentili Sostenitori, oggi, per grazia di Dio, studieremo «*Il Vangelo secondo San Marco*».

Abate Giuseppe Ricciotti («*Vita di Gesù Cristo*», *Imprimatur* 1940, 7^a Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano - Roma, 1941), • § 127. Il secondo *Vangelo* è attribuito a Marco. Gli *Atti* parlano più volte di un *Giovanni chiamato Marco* (12, 12.25; 15, 37), la cui madre si chiamava Maria ed aveva una casa a Gerusalemme, come altrove si parla di un *Giovanni* (*Atti*, 13, 5.13), e di un *Marco* (*ivi*, 15, 39; *Coloss.*, 4, 10; *Filem.*, 24; *I Pietro*, 5, 13): in tutti e tre i casi deve ben trattarsi della stessa persona, essendo usanza comunissima presso i Giudei di quel tempo di assumere un nome greco-romano oltre a quello giudaico. È certo, poi, che a questo *Giovanni Marco* fu attribuito nell'antichità il secondo *Vangelo*. La casa della madre di Marco, a Gerusalemme, era luogo d'adunanza per i cristiani della città; ivi anche si rifugiò Simone Pietro quando fu liberato miracolosamente dal carcere nell'anno 44. Marco era cugino dell'insigne Barnaba, e da esso e da Paolo insieme fu condotto ad Antiochia. Ma dai due si staccò Marco durante il primo viaggio missionario di Paolo, a Perge di Pamfilia, tornandosene a Gerusalemme. Il distacco dispiacque a Paolo, che nel

Preghiera a San Gregorio Taumaturgo



+ Ammirabile san Gregorio, che, illustrato da lumi tutti celesti, e graziato di potere tutto divino, con la vostra predicazione, coi vostri scritti, colle vostre virtù e coi vostri prodigi riportaste un trionfo così compito sul regno dell'errore e del vizio che, mentre al principio del vostro episcopato non poteste contare in Neocesarea più di diciassette cristiani, al termine della vostra carriera aveste la singolare consolazione di veder guadagnate a Gesù tutte le pecore a voi affidate, non trovandovi più fra di loro che diciassette infedeli, impetrate a noi tutti la grazia di adoperarci sempre con tanto impegno alla santificazione di tutti coloro che sono da noi dipendenti, o coi quali avviene di trovarci, che possiamo prometterci in cielo quella specialissima gloria che Cristo promette a tutti coloro che, non paghi di santificare sé stessi, dilatano ancora negli altri il regno santissimo della giustizia. Così sia. + [17 novembre, San Gregorio Taumaturgo, Vescovo e Confessore (Neocesarea del Ponto, 213 ca - 270). A Neocesarea, nel Ponto, il natale di san Gregorio, Vescovo e Confessore, illustre per dottrina e per santità, il quale a causa dei prodigi e miracoli, che con molta gloria delle Chiese operò, fu chiamato *Taumaturgo*].

suo secondo viaggio si rifiutò di condurre seco Marco, mentre il cugino Barnaba desiderava condurlo: perciò Barnaba a sua volta si staccò da Paolo, recandosi con Marco nell'isola di Cipro sua patria. La fermezza di Paolo non gli alienò però l'animo di Marco; una decina d'anni più tardi, verso il 61-62, Marco era di nuovo presso Paolo a Roma, e gli fu d'aiuto e di conforto mentre l'apostolo aspettava d'esser giudicato da Nerone (*Coloss.* 4, 10-11; *Filem.*, 24). Fra gli anni 63 e 64 Marco era a Roma a fianco a Pietro, che trasmetteva da Babilonia (Roma) i saluti del suo figlio Marco (*I Pietro*, 5, 13). Nell'anno 66 Marco era in Asia Minore, perché Paolo scrivendo da Roma a Timoteo in Efeso gli raccomandava: *Prendi Marco e conducilo teco; mi è infatti utile per il ministero* (*II Timoteo*, 4, 11). In questi dati, offerti dal *Nuovo Testamento*, le relazioni di Marco con Paolo sono più numerose ed importanti delle sue relazioni con Pietro: tuttavia la concorde tradizione successiva mette in rilievo assai maggiore le relazioni di Marco con Pietro, mostrando con ciò che le proprie informazioni non dipendono dalle notizie occasionali del *Nuovo Testamento*. Se Pietro, in realtà, chiama Marco suo *figlio* è probabile che lo avesse battezzato: è anche molto verosimile che, per la famiglia di Marco, Pietro avesse una particolare affezione, giacché direttamente in casa di lui si rifugiò ancora sbalordito per la propria miracolosa liberazione dal carcere. Tuttavia queste notizie non alludono ad una qualsiasi collaborazione di Marco al ministero apostolico di Pietro; la quale, invece, è attestata fermamente dalla tradizione successiva, soprattutto riguardo alla composizione di uno scritto evangelico. • § 128. Anche qui, come per il *Vangelo* di Matteo, la testimonianza più antica e autorevole è offerta da Papia (§ 114), il quale scrive: *Anche questo diceva il Presbitero: Marco, divenuto interprete di Pietro, scrisse esattamente, ma non già con ordinamento, quanto si ricordò delle cose o pronunziate o operate dal Signore. -Egli, infatti, né udì il Signore né fu*

al seguito di lui, bensì più tardi, come ho detto, di Pietro. Costui secondo le necessità faceva le istruzioni, ma non quasi mirando a fare una coordinazione dei detti del Signore; cosicché Marco non è incorso in alcun difetto, scrivendo talune cose così come si ricordò. Ad un solo punto egli fece attenzione, a non tralasciare nulla di quelle cose che udì e a non mentire in nulla in esse (in Eusebio, *Hist. eccl.*, II, 39, 15). Questa testimonianza è più antica di Papia stesso, perché egli nel primo periodo - cioè fino a *pronunziate o operate dal Signore* - riporta l'affermazione del Presbitero Giovanni. Se questo Giovanni sia l'Apostolo ed evangelista, ovvero sia una persona differente da lui, è questione qui secondaria (§ 158), giacché nel caso presente basta assicurarsi che la relativa affermazione risale al secolo I. È anche superfluo ricordare che le osservazioni già fatte (§ 114 segg.) a proposito di Matteo, circa il valore delle parole «ordinamento», «coordinare» e «detti» presso Papia, conservano anche qui il loro pieno valore. In quale senso Marco divenne «interprete» di Pietro? La voce in sé può significare sia l'interprete delle parole, cioè il traduttore, sia più genericamente l'interprete del pensiero, cioè quasi un amanuense o un segretario. Ambedue queste interpretazioni sono sostenibili, e di fatto sono state sostenute: del resto, ambedue possono corrispondere ad una realtà successiva, in quanto che Pietro - il quale nei primi anni del suo apostolato fuor dalla Palestina doveva essere tuttora poco esperto nella lingua greca e ancor meno nella latina - poté servirsi di Marco dapprima come vero traduttore estemporaneo, e più tardi come amanuense e segretario. Lo scritto di Marco, secondo le affermazioni del Presbitero e di Papia, è dunque un'«esatta» copia della catechesi orale di Pietro: perciò anche è privo di «ordinamento», perché Pietro parlava occasionalmente «secondo le necessità» degli ascoltatori, ma senza voler «fare una coordinazione», né metodica né compiuta, delle cose «o pronunziate o operate» da Gesù. • § 129. Questi dati si ritrova-

no tutti nel nostro *Vangelo* di Marco. E esso si restringe entro i limiti che già riscontrammo esser abituali alla catechesi di Pietro (§ 113), perché comincia col battesimo di Gesù da parte di Giovanni il Battista e termina con le apparizioni di Gesù dopo la resurrezione (cfr. *Atti*, 10, 37-41). Inoltre, è uno scritto che non ha «ordinamento», secondo il rilievo fatto dal Presbitero e poi confermato da Papia. Se il Presbitero è Giovanni l'evangelista, si può pensare che l'«ordinamento» mancante sia quello cronologico, giacché il *Vangelo* di Giovanni è il più accurato dei quattro nel fissare la cronologia dei fatti di Gesù (§ 163), mentre in *Marco* la consecuzione cronologica è in realtà talvolta generica e talvolta mancante. Ma, qualunque sia il giudizio del Presbitero, Papia non può aver pensato che all'«ordinamento» logico, perché egli confrontando *Marco* con *Matteo* preferisce quest'ultimo, come già rilevammo, sebbene l'«ordinamento» di *Matteo* sia meno cronologico anche di quello di *Marco*. La spiegazione di questa mancanza d'«ordinamento» è fornita dallo stesso Papia. Marco nel suo scritto ha seguito la predicazione di Pietro; il quale, parlando occasionalmente, sceglieva alcuni temi isolati della sua abituale catechesi, e indirizzandosi a pagani preferiva ai discorsi di Gesù i fatti biografici di lui come più adatti a quegli uditori. E infatti *Marco* ha per buona parte l'aspetto di una raccolta di aneddoti biografici, che corrispondono alle «talune cose» di cui, secondo Papia, l'autore si ricordava: mentre poi è privo degli ampi discorsi di *Matteo*, pur essendo designato come una raccolta «non coordinata». • § 130. Le attestazioni successive confermano e precisano quella del Presbitero e di Papia. A mezzo il secolo II Giustino martire, citando una notizia ch'è particolare a questo *Vangelo* (*Marco*, 3, 17), la dice contenuta nelle «Memorie» dello stesso Pietro (*Dial. cum Tryph.*, 106); la quale designazione non deve far pensare che Giustino si riferisca a qualche scritto apocrifo, del resto totalmente ignoto,

bensì dimostra che egli ritiene lo scritto dell'«interprete» di Pietro come una fedele eco della catechesi di costui. Verso il 180 Ireneo, nel passo che già vedemmo (§ 123), attesta che Marco fu interprete di Pietro e scrisse secondo la predicazione di lui. Verso il 200 Clemente Alessandrino aggiunge importanti particolarità riguardo alle circostanze ed al luogo in cui fu scritto questo *Vangelo*. Parlando dell'apostolato di Pietro a Roma, Eusebio dice: *Le menti degli ascoltatori di Pietro furono illuminate da un raggio di pietà sì grande, che non giudicarono sufficiente contentarsi di una sola ascoltazione né di una istruzione non scritta circa l'annuncio divino; bensì con esortazioni d'ogni genere insistettero presso Marco, di cui va in giro il Vangelo e che era seguace di Pietro, affinché lasciasse anche per iscritto una memoria dell'istruzione trasmessa loro a voce, e non cessarono fino a che quello ebbe compiuto: e così furono essi la cagione per cui fu scritto il Vangelo chiamato secondo Marco. Avendo poi risaputo l'accaduto l'apostolo (Pietro) - a quanto si dice - per una rivelazione fattagli dallo Spirito, si compiacque dello zelo di quei tali, e concesse lo scritto per la lettura nelle adunanze. Clemente riferisce questo fatto nel sesto delle Ipotiposi, e una testimonianza conforme alla sua fa il vescovo di Jerapoli chiamato Papia (Hist. eccl. II, 15, 1-2). Lo stesso fatto è ripetuto dal medesimo Clemente in un altro frammento (Hypotyp. ad I Petri, 5, 14), ove si aggiunge solo il particolare che coloro che a Roma indussero Marco a scrivere erano «cavalieri di Cesare». Un terzo riassunto, sempre dalle Ipotiposi, fa Eusebio: *Inoltre in questi stessi libri Clemente espone, circa la serie dei Vangeli, la tradizione degli antichi presbiteri, che è questa. Egli dice che sono stati scritti dapprima i Vangeli che contengono le genealogie (Cioè Matteo e Luca; ma la priorità di Luca su Marco è insostenibile), e che quello secondo Marco ha avuto la seguente origine. Avendo Pietro predicato pubblicamente a Roma la parola (di Dio) ed esposto il Vangelo in virtù dello Spirito, i molti ch'erano stati presenti esortarono Marco, come colui che lo aveva seguito**

Preghiera di Santa Gertrude, Vergine



+ Amore, Sera mia diletta, la fiamma che eternamente arde nella tua essenza, consumi in quel momento tutte le scorie della mia vita. O mia dolce Sera, fa' che mi addormenti in te di un sonno tranquillo e che io gusti il beato riposo, che hai preparato in te per quelli che ami. Col tuo solo sguardo, così calmo e pieno di fascino, degnati disporre ogni cosa e dirigere i preparativi delle mie nozze eterne. Sii, o Amore, per me una Sera così bella che l'anima mia rapita dica con gioia un dolce addio al corpo e che il mio spirito, tornando al Signore che lo ha creato, riposi in pace sotto la tua ombra amata. Così sia. + (Quinto esercizio: Per rianimare in se stessi l'amore di Dio). [16 novembre, Santa Gertrude, Vergine, (1256 – 1302), mistica cistercense. Santa Gertrude, Vergine, il cui natale si ricorda il giorno seguente. 17 novembre: Così pure ad Helfta, in Sassonia, il natale di santa Gertrude Vergine, dell'Ordine di san Benedetto, la quale fu illustre pel dono delle rivelazioni. La sua festa però si celebra il giorno precedente].

da gran tempo e si ricordava delle cose dette, di mettere in iscritto le cose pronunziate. Avendo fatto (ciò, Marco), consegnò il Vangelo a quelli che l'avevano pregato. Pietro, risaputo ciò non volle esplicitamente né impedire né incitare (Hist. eccl., VI, 14, 5-7). Come si vede, le tre attestazioni clementine concordano sul punto essenziale, che è di far comporre il Vangelo di Marco a Roma come prodotto diretto della catechesi di Pietro. Molte altre sono le attestazioni successive che confermano questo punto essenziale, ma possono considerarsi superflue (Tertulliano, Adv. Marcion., IV, 5; Origene, in Eusebio, Hist. eccl., VI, 25; ecc.). È invece di speciale importanza la notizia, del tutto inaspettata, secondo cui Marco sarebbe stato «dalle dita monche»;

questo termine gli è applicato in greco da Ippolito (Refut., VII, 30, 1) e altrettanto fa in latino l'antico Prologo latino premesso al suo *Vangelo*, aggiungendovi una spiegazione (*ideo quod ad ceteram corporis proceritatem digitos minores habuisset*) nonché la solita conferma che Marco fu interprete di Pietro e che scrisse il suo *Vangelo* in Italia. Questa notizia delle dita monche è dimostrata autorevole dalla stessa sua stranezza: non c'era, infatti, alcun motivo per inventare arbitrariamente una particolarità fisica di questo genere, che nel campo morale non ha alcun valore; la notizia invece, del tutto corrispondente alla realtà, deve provenire dai ceti del cristianesimo di Roma, a cui apparteneva anche Ippolito. Tale corrispondenza geo-

grafica, sebbene a proposito di una minuzia, è eloquente. • § 131. Quanto al tempo in cui Marco scrisse il suo *Vangelo* abbiamo come argomento certo la quasi costante attestazione dell'antichità, secondo cui egli è cronologicamente il secondo evangelista, e quindi anteriore a Luca: e ciò è confermato dalla critica odierna, che ammette concordemente che Marco sia stato conosciuto ed impiegato da Luca. Perciò il secondo *Vangelo* dovette essere scritto dopo l'anno 55, che già assegnammo come estremo limite inferiore di *Matteo* (§ 123), ma prima del 62, che è la data approssimativa di *Luca* (§ 139): nel periodo, dunque, fra gli anni 55 e 62 Marco dovette trovarsi a Roma insieme con Pietro. Ora, questa presenza di Marco a Roma è confermata, almeno nei suoi ultimi anni, dai passi già visti delle *Lettere* di Paolo ai Colossesi e a Filemone, se tali lettere furono scritte - com'è sommamente probabile - appunto verso gli anni 61-63 e precisamente da Roma. Che il *Vangelo* di Marco possa assegnarsi a tale periodo, sembra impedirlo il già citato passo di Ireneo (§ 123), in cui si dice che *dopo la dipartita di costoro* (cioè di Pietro e Paolo), *Marco, il discepolo e l'interprete di Pietro, ci trasmise anch'egli per iscritto le cose predicate da Pietro*. In questo passo il senso di *dipartita* (§ 403) è certamente quello di morte, e non di assenza per viaggio come taluni moderni hanno supposto: quindi bisognerebbe scendere a dopo l'anno 67 (o 64). Sarebbe anche artificioso e non persuasivo interpretare l'espressione *ci trasmise* nel senso che, solo dopo la morte di Pietro e Paolo, Marco «pubblicò» e «divulgò» il suo scritto composto già prima: al contrario le varie attestazioni antiche, e specialmente quelle di Clemente Alessandrino, s'interpretano in maniera spontanea solo ritenendo che lo scritto di Marco circolasse subito appena finito. Se pertanto non si vuol supporre che Ireneo parli in maniera solo approssimativa senza insistere sulla concomitanza cronologica, come osservammo anche a proposito di *Matteo*, bisognerà respingere

la sua affermazione (seppure è trasmessa bene dai manoscritti) essendo in manifesto contrasto con testimonianze storiche antiche e con osservazioni critiche moderne. • § 132. L'esame interno dello scritto di Marco svela notevoli tracce della sua particolare origine. Brevissimo fra tutti i *Vangeli*, esso ha appena una decima parte del suo contenuto che gli è propria, mentre i restanti nove decimi si ritrovano tutti negli altri due Sinottici. Il contenuto poi, così breve, è impiegato a narrare molti miracoli di Gesù, poche parabole, pochissimi discorsi. I miracoli narrati negli altri due Sinottici si ritrovano tutti, salvo quattro, in *Marco*, ma esso per conto suo ne aggiunge pure degli altri; per contrapposto non vi si ritrovano discorsi d'importanza fondamentale, quale il Discorso della montagna, come pure manca la cura, vivissima in *Matteo*, di far notare che in Gesù si sono adempiute le antiche profezie messianiche. La descrizione poi dei fatti è vivida, immediata, e scende a minuzie inaspettate che spesso mancano negli altri due Sinottici; ma anche qui, per contrapposto, la lingua greca è povera e grezza, il periodare disadorno e anche duro, i procedimenti stilistici elementari e uniformi. Sembra leggere la lettera di un intelligente campagnolo ove questi descriva avvenimenti meravigliosi di cui sia stato testimone oculare: la descrizione di siffatto narratore risulta tanto più vivida ed immediata, quanto più profonda è l'impressione ricevuta dagli avvenimenti e quanto più sono semplici e limitati gli argomenti letterari di cui il narratore dispone. • § 133. Ebbene, questi rilievi quadrano perfettamente nella cornice offertaci dalla tradizione. Se Pietro aveva bisogno di Marco come di «interprete», costui a sua volta non doveva essere niente più che un empirico nel campo d'idiomi stranieri, non già un fine letterato da tavolino, e neppure uno scrittore fornito dell'esperienza di un Luca o di un Paolo o dello stilizzatore della *Lettera* agli Ebrei. Pietro dunque, nelle sue catechesi orali, aveva narrato con la

semplice ma potente efficacia del testimone oculare: il suo interprete fissò in iscritto, con l'arte ingenua di cui disponeva, le narrazioni di lui. Pietro, inoltre, parlava in Roma, a uditori provenienti in maggioranza dal paganesimo, inesperti di dottrine e tradizioni ebraiche; e appunto per questo troviamo che in *Marco* Gesù è presentato, non tanto come il Messia atteso dagli Ebrei, quanto come il Figlio di Dio, signore tauturgo della natura, dominatore delle potenze demoniache: mentre, al contrario, sono tralasciate questioni dottrinali che avrebbero interessato particolarmente uditori giudei, quali quelle sulle osservanze legali, sullo spirito dei Farisei, e simili. Vi si riportano, quasi per particolare riverenza, precise parole aramaiche pronunziate da Gesù, come (...) in *Marco*, 3, 17; 5, 41; 7, 34; ecc., ma subito appresso sono tradotte in greco, com'era necessario per ascoltatori o lettori di Roma; per la stessa ragione sono spiegate particolari usanze giudaiche, come quella della lavanda delle mani prima dei pasti (7, 3-4). Fiutando poi sagacemente, si percepisce nello scritto uno spiccato sentore di romanità: più frequenti che presso gli altri due Sinottici vi sono impiegati in greco vocaboli latini, come *centurio* (15, 39.44), *spiculator* (6, 27), *sextarius* (... 7, 4) e altri; affiorano anche espressioni che sono più latine che greche, tanto da sembrare italianismi, come quella che letteralmente dice *lo presero a vergate* [Cfr. la frase di Cicerone *accipere aliquem verberibus (ad necem)*] (in 14, 65; mentre in *Matteo*, 26, 67, *lo vergarono*) e qualche altra. Né si giustificerebbero, se non perché indirizzate a lettori latini, precisazioni come queste: *due minuzzoli, che è (un) quadrante*, in cui si nomina la moneta romana equivalente alle due greche (12, 42); oppure *dentro l'aula, che è (il) pretorio*, in cui il preciso termine militare romano è soggiunto a quello greco più generico (15, 16). Un tratto assai probabile di romanità si trova anche nell'episodio di Simone il Cireneo che aiutò Gesù a portare la croce: l'episodio è narrato anche dagli altri

due Sinottici, ma il solo Marco aggiunge che Simone era *il padre di Alessandro e di Rufo* (15, 21). Perché questa inaspettata indicazione, se i due figli non sono mai più nominati in tutti i *Vangeli*? La spiegazione sembra offerta dalla chiusa della *Lettera* di Paolo ai Romani, ove l'apostolo incarica di salutare, certamente in Roma, *Rufo l'eletto nel Signore e la madre sua e mia* (Rom., 16, 13). È chiaro che questo Rufo era persona insigne nella cristianità di Roma, e altrettanto la madre di lui, che Paolo venera al punto di chiamarla madre propria; ma anche la menzione di Rufo in *Marco* non si spiega se non perché riferita a persona notissima: è quindi del tutto spontaneo supporre che i due Ruffi siano la stessa persona, tanto più che il nome di Rufo doveva essere ben raro a Gerusalemme, donde la persona proveniva (§ 604). • § 134. Lo scritto di Marco, infine, ha un atteggiamento particolare di fronte alla persona di Pietro. Mentre in qualche episodio che lo riguarda ha talune notizie in più, come nella guarigione della suocera di lui (1, 29-31), giammai in nessun tratto lo adula, anzi tralascia fatti per lui onorifici narrati dagli altri Sinottici, quali il camminar sulle acque, il didramma trovato in bocca al pesce, e perfino il conferimento del primato. La ragione di questo atteggiamento, in conferma della tradizione, è che Pietro nelle sue catechesi orali non amava insistere su episodi onorifici a lui stesso, e il suo «interprete» ha fedelmente rispecchiato tale modestia nel suo proprio scritto. Ma esiste forse in questo scritto anche qualche allusione alla persona stessa di Marco? La tradizione antica s'accorda con Papia, al passo già visto (§ 128), nell'asserire che Marco non fu discepolo di Gesù: un paio di affermazioni contrarie (ad es. Epifanio, *Hæres.*, XX, 4) rimangono solitarie e non autorevoli. Tuttavia questa tradizione non escluderebbe per se stessa che Marco, ancor giovanetto, abbia visto qualche volta di sfuggita Gesù, pur senza essere suo vero seguace: la circostanza già rilevata che la casa

Preghiera a Sant'Alberto Magno



+ O Dio, che hai reso grande il tuo beato vescovo e dottore Alberto nel far servire la sapienza umana alla fede divina, deh! concedici di seguire le orme del suo insegnamento onde godere della luce perfetta nei cieli. Per il nostro Signore Gesù Cristo. Così sia. + [15 novembre, Sant'Alberto Magno, Vescovo, Confessore e Dottore della Chiesa (Lauingen, 1206 - Colonia, 15 novembre 1280), fu professore di san Tommaso d'Aquino. A Colonia sant'Alberto Vescovo e Confessore, dell'Ordine dei Predicatori, detto Magno, celebre per santità e dottrina, che il Papa Pio undecimo dichiarò Dottore della Chiesa universale e Pio dodicesimo lo costituì celeste Patrono dei cultori di scienze naturali].

della madre di Marco era luogo d'adunanza per i cristiani di Gerusalemme, e che nell'anno 44 Pietro vi si rifugiò appena uscito di prigione (§ 127), fa supporre un'antica amicizia che poteva ben risalire a prima della morte di Gesù. Assicurata questa possibilità, entra in relazione con essa un singolare episodio della passione di Gesù, narrato dal solo Marco, episodio ben preciso anche nel suo arcano riserbo. Gabriele d'Annunzio ha scritto: *Non avete mai pensato chi potesse mai essere quel giovine «amictus sindone super nudo», del quale parla il Vangelo di Marco? «E tutti, lasciatolo, se ne fuggirono. E un certo giovine lo seguiva, involto d'un panno lino sopra la carne ignuda, e i fanti lo presero. Ma egli, lasciato il panno, se ne fuggì da loro,*

*ignudo». Chi era quel tredicesimo apostolo, che aveva preso il luogo di Giuda nell'ora dello spavento e della grande angoscia?... Era vestito d'un vestimento leggero. Si fuggì ignudo «reiecta sindone, nudus profugit ab eis». Nulla più si seppe di lui nel mondo (in *Contemplazione della morte*, cap. XV aprile MCMXII). Quest'episodio (14, 51-52) è, storicamente, un masso erratico: non ha alcuna colleganza con gli altri fatti della passione, tanto che si potrebbe sopprimere senza alterare la narrazione complessiva. Eppure il narratore è bene informato: sa che quel giovanetto, risvegliato forse improvvisamente dal frastuono notturno, non ha fatto in tempo a gettarsi addosso neppure un mantello, e con la sola sindone s'è messo a seguire; infine, catturato, lascia la sin-*

done in mano ai catturatori, e fugge nudo (§ 561). I discepoli di Gesù erano già fuggiti tutti, come ha detto il narratore poco prima: anche Pietro, l'informatore principale di Marco, già era fuggito e non era più sul posto. Chi era dunque quel giovanetto, unico testimone amico fra tanti nemici? Perché Marco, che sa tutto di lui, non lo nomina, e preferisce presentarlo con la faccia occultata da un arcano velo? Quel giovanetto, forse, era Marco stesso, come pensano molti studiosi moderni. Nella stessa guisa che Pietro nella sua catechesi nascondeva fatti a sé onorifici, così anche Marco può aver velato qui la sua propria faccia, pur non volendo omettere del tutto questo episodio che nel suo scritto poteva valere come simbolico *signaculum in sigillo*.

Gli anatemi del Concilio di Trento, numeri 85, 86 e 87.

Se qualcuno negherà che per la remissione completa e perfetta dei peccati si richiedano, nel penitente, come materia del sacramento della penitenza, questi tre atti: la contrizione, la confessione e la soddisfazione, che sono le tre parti della penitenza o dirà che due sole sono le parti della penitenza, e cioè: i terrori indotti alla coscienza dalla conoscenza del peccato e la fede, concepita attraverso il vangelo o l'assoluzione, per cui ciascuno crede che gli sono rimessi i peccati per mezzo del Cristo, sia anatema. Se qualcuno dirà che quella contrizione, che si ottiene con l'esame, il raccoglimento, e la detestazione dei peccati - per cui uno, ripensando alla propria vita nell'amarezza della sua anima, riflettendo alla gravità, alla moltitudine, alla bruttezza dei suoi peccati, alla perdita della beatitudine eterna e all'essere incorso nella eterna dannazione, col proposito di una vita migliore - non è un dolore vero ed utile, che non prepara alla grazia, ma che rende l'uomo ipocrita e ancor più peccatore e che, finalmente, essa è un dolore imposto, non libero e volontario, sia ana-

tema. Se qualcuno negherà che la confessione sacramentale sia stata istituita da Dio, o che sia necessaria per volere divino o dirà che il modo di confessarsi segretamente al solo *sacerdote*, come ha sempre usato ed usa la Chiesa cattolica fin dall'inizio, è estraneo all'istituzione e al comando del Cristo ed invenzione umana, sia anatema.

Vita e detti dei Padri del deserto: Padre Epifanio, parte 1.

Il santo Epifanio vescovo di Cipro raccontò che, al tempo del beato Atanasio il Grande, le cornacchie volavano attorno al tempio di Serapide urlando incessantemente: «*Cras! Cras!*». Presentatisi al beato Atanasio, i pagani gridarono: «Vecchio infame, dicci che cosa urlano le cornacchie!». Egli rispose: «Gridano *cras cras*, che, nella lingua italica, significa domani». E aggiunse: «Domani vedrete la gloria del Signore». Il giorno seguente fu annunciata la morte dell'imperatore Giuliano (l'apostata). A questo fatto, essi corsero da Serapide e le urlarono contro: «Se non gli volevi bene, perché accettavi le sue offerte?» (161c-164a). Il medesimo raccontò che vi era ad Alessandria un auriga, la cui madre si chiamava Maria. Nel corso di una gara ippica, egli cadde, ma si rialzò subito, sorpassò colui che l'aveva fatto cadere, e vinse. La folla gridò: «Il figlio di Maria è caduto, è risorto, e ha vinto». Mentre ancora si levava questo grido, giunse alla folla la notizia che il grande Teofilo era venuto, aveva rovesciato l'idolo di Serapide e si era impadronito del tempio (164ab). Il beato Epifanio vescovo di Cipro aveva in Palestina un monastero. Il suo abate un giorno gli mandò a dire: «Grazie alle tue preghiere non abbiamo trascurato la nostra regola, ma con zelo celebriamo l'ora di prima, terza, sesta, nona, e l'ufficio del lucernario». Ma egli li rimproverò con queste parole: «Evidentemente *trascurate* le altre ore del giorno astenendovi dalla pre-

ghiera. Il vero monaco deve avere incessantemente nel cuore la preghiera e la salmodia». Una volta il santo Epifanio, vescovo di Cipro, mandò a chiamare il padre Ilarione: «Vieni, incontriamoci prima di uscire dal corpo». Egli venne da lui e gioirono insieme. A pranzo furono serviti degli uccelli. Il vescovo ne porse al padre Ilarione che protestò: «Perdonami, da quando ho indossato l'abito monastico non ho più mangiato animali uccisi». E il vescovo a lui: «Io invece, da quando ho indossato l'abito monastico, non ho mai permesso che qualcuno si addormentasse senza essere in pace con me, né io mi sono addormentato senza essere in pace con qualcuno». «Perdonami - disse l'anziano -, la tua vita è migliore della mia» (164c; PJ IV, 15). Tratto da *Vita e detti dei Padri del deserto*, edizione Città Nuova, 1999.

Dizionario di teologia dommatica. L'intenzione del ministro dei Sacramenti.

Intenzione, in generale, è un atto della volontà con cui uno determina di fare qualche cosa; nel caso del ministro, la volontà di amministrare il Sacramento. Il ministro, essendo un uomo, è uno *strumento libero* e in questa sua qualità si trova la ragione ultima, che spiega perché, mentre le sue disposizioni morali (fede e stato di grazia) non sono necessarie affinché il Sacramento produca la grazia, è assolutamente richiesta l'*intenzione* almeno *virtuale* di agire come rappresentante di Cristo; dipende infatti da un libero atto di volontà dell'agente animato, quale è l'uomo, il costituirsi nei singoli casi strumento nelle mani di Cristo. S'aggiunga che soltanto l'intenzione di agire ministerialmente può determinare «*ad unum*» il significato sacramentale del rito esterno, per sé suscettibile di molteplici significazioni. Il Concilio di Trento nel definire, contro Lutero e Calvino, la necessità dell'intenzione (DB, 854) ne

determinò anche l'oggetto «*faciendi quod facit Ecclesia*». In questo inciso, che riepiloga e sancisce una plurisecolare formula teologica, è indicato il rapporto di dipendenza del ministro dalla Chiesa. L'armonia del piano salvifico scelto da Cristo, la manifestazione dello spirituale nel corporale «*caro salutis cardo*» (Tertulliano) esige che l'attività del ministro fosse in diretto rapporto di dipendenza dalla società visibile, che di Cristo è la manifestazione perenne, la Chiesa. Infatti soltanto nella dipendenza del potere ministeriale dalla Chiesa, indefettibilmente fedele al mandato del suo fondatore, gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi trovano la garanzia della continuità e dell'unità dei mezzi di salvezza stabiliti dal Redentore. La Chiesa inoltre è un corpo ben organizzato, in cui ogni movimento vitale, legato a un rito sensibile, deve dipendere in qualche maniera dal Capo visibile. È necessario pertanto che ogni infusione di nuove energie vitali, provocate dai Sacramenti, sia in qualche maniera dipendente dal Capo visibile della Chiesa e dalla Sacra Gerarchia, che coadiuva il Papa «*a ministrare il sangue dell'Agnello per l'universale corpo della religione cristiana*» (S. Caterina da Siena). A ragione si è detto «in qualche maniera» perché tale dipendenza può rivestire diverse modalità e dal massimo scendere al minimo necessario per salvare il vincolo di collegamento. Infatti può essere esplicita come nel sacerdote cattolico che assolve il penitente e implicita come nell'infedele che, ignorando la Chiesa e i suoi riti, s'induce, dietro preghiera, ad amministrare il Battesimo «*ad intentionem petentis*»; può inoltre essere *diretta* come in tutti i ministri aventi comunione con la Sede Apostolica, oppure *indiretta* quale si può trovare negli eretici e negli scismatici, che per il fatto stesso che nella rispettiva setta o chiesa conservano e ripetono quello che faceva Roma, quando da essa si separarono, in ogni Sacramento

Preghiera a San Giosafat, Vescovo e Martire



+ Asseconda, o apostolo dell'unità i voti del sommo Pontefice, che richiama all'unico ovile le pecore disperse. Gli Angeli che vegliano sulla famiglia slava applaudirono alla tua lotta: dal tuo sangue sono germogliati altri eroi e le grazie meritate dalla effusione di quel sangue sostengano sempre l'ammirabile, umile e povero popolo di Rutenia e sconfiggano lo scisma strapotente. Possano quelle grazie straripare sui figli dei persecutori e condurre anche quelli a Roma, che, sola, anche per essi ha le promesse del tempo e dell'eternità. Così sia. + [14 novembre, San Giosafat, Vescovo e Martire (1580 - 1623), fu arcivescovo greco-cattolico ruteno martirizzato dagli scismatici. Preghiamolo per la conversione degli eterodossi traditori di Cristo, che abusano del nome di *ortodossi*, confermati nell'eresia e nello scisma dai traditori modernisti. San Giosafat, dell'Ordine di san Basilio, Vescovo di Polosk e Martire, il cui giorno natalizio è ricordato il dodici di questo mese].

che amministrano si collegano indirettamente con la Chiesa Cattolica. [Di *validità* e *liceità* abbiamo già parlato, *ndR*].

Dizionario di teologia dommatica. La definizione di legge.

San Tommaso d'Aquino la definisce: «un'ordinazione di ragione per il bene comune promulgata da chi ha la cura della collettività sociale». Concetto essenziale della legge è la forza morale obbligatoria riguardo all'azione umana. La legge è *divina* o *umana*: quella viene da Dio, questa dagli uomini che governano la società. La legge divina è *eterna*, *naturale* o *positiva*: l'*eterna* è nell'essenza di Dio e coincide con

la Sua sapienza e con la Sua volontà, da cui deriva e dipende la vita dell'universo (mondo fisico e mondo morale). La legge divina *naturale* è quella impressa nelle creature per dirigerle al proprio fine: è *fisica* nelle creature irrazionali, è *morale* nell'uomo a cui viene promulgata dalla *coscienza*. La legge divina *positiva* è quella rivelata nella *S. Scrittura* (*A. e N. Testamento*). La legge umana si divide in *ecclesiastica* (emanata dal Sommo Pontefice, dai Vescovi, dai Concili) e *civile* (emanata dall'autorità competente del governo delle nazioni). La potestà *legifera* umana suppone la *giurisdizione* o potestà di governare. L'*oggetto* della legge dev'essere *onesto*, *giusto* e fisicamente e moralmente *possibile*. Il *soggetto* della

legge è l'uomo *suddito* del legislatore che abbia l'uso di ragione. Perché una legge entri in vigore è necessario che sia *promulgata* cioè formalmente proposta e comunicata a tutta la collettività dei sudditi. Sacra evidentemente è la legge divina, che attraverso la coscienza obbliga tutte le creature razionali sotto pena di sanzioni, che vanno oltre i limiti di questa vita. Sacra è la legge *ecclesiastica* intimamente connessa con la legge divina; ma sacra è ancora la legge umana fondata su una potestà che deriva da Dio: «*Non est potestas nisi a Deo*» (Rom. 13). La legge civile obbliga in coscienza, secondo la migliore opinione, a meno che non sia in contrasto con la legge divina o ecclesiastica. La legge sia divina che umana non si trasgredisce consapevolmente senza colpa, che si misura dalla gravità del contenuto della legge stessa e dalla volontà obbligente del legislatore. Se la legge è meramente penale, la sua trasgressione importa pena ma non colpa. Il suddito può essere dispensato dalla osservanza della legge positiva dal superiore che ha potestà di giurisdizione sopra di lui. *Privilegio* è un favore speciale concesso contro o oltre la legge comune. La legge, regola remota di moralità, deve diventare regola prossima dell'azione morale attraverso la coscienza.

Quando il Papa è infallibile? Quinta parte. (*Prosegue ...*)

Perché si possa dire che il romano Pontefice parli *ex cathedra*, deve essere manifesto con relativa evidenza che egli ha la volontà di definire *ex cathedra*, essendo la volontà elemento essenziale

dell'attività umana. Parlando poi *ex cathedra* il Papa può usare varie forme nel proporre una verità di fede: bolle, encicliche, lettere apostoliche, brevi; può servirsi anche di Concilii particolari dando conferma solenne alle loro decisioni. L'importante è che l'intenzione del Pontefice di definire una dottrina sia manifesta con certezza: per questo non si richiede una forma determinata, né egli è tenuto a servirsi di un mezzo piuttosto che d'un altro. Quando il romano Pontefice non manifesta la volontà di definire qualche dottrina, quantunque la ricordi e anche se ne serva, non può dirsi che parli di quella dottrina *ex cathedra*. L'infallibilità è, sì, un privilegio soprannaturale, ma l'uso di esso dipende dalla libera attività di chi gode di tale privilegio. Siamo in grado di riconoscere se il Pontefice ha fatto uso di tale privilegio, quando ricorrono, tutte insieme, delle condizioni che stiamo per elencare. Pertanto quando esse ricorrono, non ci è più possibile pensare che il Pontefice non abbia inteso usare il privilegio dell'infalibilità, in quanto gli è soprannaturalmente (cioè oltre la sua natura) garantito. Non ogni decreto pontificio, anche autentico, né ogni raccolta di proposizioni condannate, è locuzione *ex cathedra*. Pensiamo ad alcuni decreti disciplinari e particolari. Difatti non è infallibile un documento pontificio se non consta che il sommo Pontefice parli a tutta la Chiesa. Concludendo dunque: perché si abbia locuzione *ex cathedra* si richiedono quattro condizioni: - che il Papa parli alla Chiesa universale; - che usi tutta la sua suprema autorità apostolica; - che intenda definire; - che si tratti di una cosa riguardante la fede e la morale. Che una definizione sia solenne, non dipende dal fatto che si usi una certa solennità esterna,

Christus vincit! Christus regnat! Christus imperat!

ma dal fatto che il giudizio speciale e definitivo espresso, in cosa di tanta importanza, di natura sua è solenne. L'analisi dei documenti pontifici si fa seguendo le norme (già) spiegate per i documenti dei Concilii. Se in un documento pontificio ricorrono le suddette quattro condizioni, il che lo capiamo dall'oggettiva analisi (almeno logica) del testo, siamo certi che il legittimo Pontefice ha inteso godere del privilegio soprannaturale di infallibilità, difatti, se potesse in tal caso definire il falso, ne seguirebbe che Dio stesso sarebbe autore dell'errore dell'uomo, il che ripugna: «*O Signore, se vi è errore, siamo stati da te ingannati*» (Denzinger, 3305). Grandi Santi, i migliori teologi, ma anche alcuni Pontefici e numerosi Cardinali affermano che, in presenza di una ipotetica falsa definizione (ovvero di una definizione contraria o contraddittoria al dogma), bisogna interrogarsi immediatamente sul suo contenuto e sul verificarsi delle quattro condizioni, poi finalmente sull'ente da cui essa proviene, ovvero considerarlo privo di quell'autorità necessaria ad ottenergli la prerogativa dell'infalibilità. Tale è, per esempio, la circostanza del cosiddetto «papa eretico». Secondo sant'Alfonso, san Bellarmino e sant'Antonino, per citare alcuni Santi eruditi, sarebbe doveroso, preso atto del fatto, considerare la vacanza della Sede. Ma questo è un altro discorso e tanto bisognerebbe aggiungere! Esiste nella Chiesa un Magistero ordinario infallibile che ha il potere di proporre dei dogmi di fede. La Chiesa esercita il suo Magistero ordinario in diversi modi. *Prosegue ...*



5 per 1000
01944030764



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

